

Differenze demografiche ed economiche nei comuni montani dell'Appennino abruzzese nel secondo dopoguerra (1951-2001)

Autor(en): **Troilo, Matteo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **17 (2012)**

PDF erstellt am: **13.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-583377>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Differenze demografiche ed economiche nei comuni montani dell'Appennino abruzzese nel secondo dopoguerra (1951–2001)

Matteo Troilo

Zusammenfassung

Demographische und wirtschaftliche Unterschiede zwischen den Bergdörfern im Abruzzischen Apennin nach dem Zweiten Weltkrieg

In gewissen Regionen Mittel- und Süditaliens finden sich typischerweise markante Bevölkerungsunterschiede zwischen den Küstengebieten und den Bergdörfern. Das zeigt sich zum Beispiel in der Region Marche, wo seit den 1950er-Jahren die Bevölkerung zunehmend in die Küstendörfer zieht. Die Abnahme der Bevölkerungsdichte machte aber vor grösseren Städten und gewissen Regionen der Abruzzen Halt, welche in der Lage waren, den wirtschaftlichen Niedergang zu verkraften und eine bemerkenswerte Eigendynamik zu entwickeln. Aktuell entsprechen die Abruzzen trotz zahlreicher Probleme – insbesondere dem schweren Erdbeben von 2009 – nicht dem klassischen Klischee, das die Unterschiede zwischen Hoch- und Tiefland betont. Der Aufsatz analysiert die Abruzzen mit einer Fallstudie über die Beziehungen zwischen Bergen und Ebenen. Er konzentriert sich auf die Bevölkerungsentwicklung und auf das Wirtschaftssystem nach dem Zweiten Weltkrieg. Als Quellen dienen die Volkszählungsstatistiken ISTAT und hauptsächlich die alle zehn Jahre stattfindenden Volkszählungen.

Introduzione

Dedicare un saggio storiografico ad una realtà appenninica, pur importante come quella abruzzese, è un fatto tutt'altro che scontato. Se infatti la montagna sta rivestendo ormai da alcuni anni una rilevanza sempre maggiore negli ambiti di

ricerca della storia economica e della demografia storica, gli Appennini sono invece un terreno di studio ancora poco battuto soprattutto rispetto alle Alpi. Gli studi alpini da tempo sono un terreno favorevole per gli storici intenzionati ad indagare varie problematiche come la marginalità economica e sociale, lo spopolamento, la valorizzazione e la difesa territoriale. Storici, ma anche geografi, sociologi e antropologi che si sono dedicati alle Alpi, hanno smentito l'idea superficiale, ma ancora abbastanza diffusa, che i territori montani siano, e siano stati in passato, caratterizzati da una condizione di arretratezza. Minore è in tal senso l'apporto storiografico sugli Appennini, che ha prodotto per lo più studi di ambito locale e di minor respiro rispetto a quelli dedicati alle Alpi.

Ciò è dovuto probabilmente ad una sottovalutazione delle terre montane, specie nelle regioni del centro-nord, come l'Emilia-Romagna, le Marche o la Toscana, nelle quali in effetti dopo la Seconda guerra mondiale le zone pianeggianti e costiere hanno conosciuto uno sviluppo economico senza precedenti, che invece si è realizzato solo in parte nelle aree montane.¹ C'è inoltre da considerare che quando si parla di omogeneità degli Appennini il discorso diventa delicato. Anche il sistema alpino è tutt'altro che omogeneo, ma quello appenninico è caratterizzato ancor più da pluralità e variabilità sia in termini ambientali che socio-economici. Si spiega così come anche i geografi, che sono stati i primi ad occuparsi dei territori montani italiani, abbiano privilegiato le Alpi occupandosi solo in un secondo tempo degli Appennini.² Le differenze in ambito appenninico sono forti, proprio perché legate ai divari regionali tra nord e sud del paese. In ambito demografico gli Appennini centro-settentrionali presentano, a causa del forte spopolamento, più somiglianze con le Alpi che non con gli Appennini meridionali, nei quali in effetti lo spopolamento ha registrato intensità meno elevate.³

Nonostante questa sottovalutazione, gli Appennini sono un'area di studio molto interessante in quanto rispecchiano le evoluzioni economiche e sociali del paese. Gli Appennini attraversano quasi tutta la penisola, estendendosi da aree industriali del nord, come l'Emilia e la Liguria, fino al profondo meridione, con aspetti economici e sociali ben differenziati. Lo studio di quest'area permette di analizzare fenomeni simili, come lo spopolamento e la marginalità, in contesti però prettamente diversi.

Un possibile percorso di analisi di realtà così differenti in chiave comparativa è dato dallo studio delle fonti censuarie dell'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). I censimenti sono rilevazioni statistiche che in Italia vengono elaborati ogni dieci anni con l'obiettivo di contabilizzare la popolazione, le abitazioni

e gli edifici su tutto il territorio nazionale e per ogni comune. Per tale motivo, i dati dei censimenti costituiscono fonti fondamentali nello studio di quelle realtà più piccole e più isolate quali i comuni di montagna. In questo articolo si sono utilizzate le fonti dei censimenti decennali dell'Istat, in particolare quelle relative al 1951, primo censimento italiano del dopoguerra, con l'intento principale di confrontare i dati più attuali (2001) relativi ai cosiddetti indicatori di marginalità dei comuni montani. Si è scelta una provincia campione dell'Abruzzo – quella dell'Aquila – interamente composta da territori montani, e si è lavorato per comprendere le differenze tra gli indicatori del 1951 e quelli del 2001, cercando di ricostruire i percorsi storici che li hanno determinati.

L'Abruzzo: una visione generale sull'economia e la popolazione nel dopoguerra

Già a prima vista, l'Abruzzo appare una regione in cui la montagna ricopre una parte importante del territorio. Nonostante i molti cambiamenti vissuti dalla regione a partire dal secondo dopoguerra, l'Abruzzo contemporaneo mantiene ancora alcune caratteristiche strutturali di lungo periodo. È in particolare l'insediamento montano a conservare il suo tradizionale carattere accentrato in numerosi piccoli borghi arroccati; le aree costiere e collinari hanno invece subito nel tempo modificazioni più consistenti con la nascita di importanti centri urbani e di miriadi di piccoli centri formati da case sparse e piccoli gruppi di abitazioni. L'agglomerazione attuale della popolazione (numero medio di abitanti per singolo comune), decisamente bassa, risponde ad un'evoluzione storica ben chiara, quella cioè di un tradizionale policentrismo. L'Abruzzo è sempre stato infatti un territorio ricco di centri minori e totalmente privo di grandi città, ne risulta così un addensamento minore rispetto alle altre regioni meridionali e inferiore anche alla media del paese. La storiografia per l'Abruzzo ha parlato così di «policentrismo leggero», un modello che dimostrerebbe in pieno la vitalità di un sistema insediativo tradizionale.⁴

Questa situazione non ha però escluso completamente i problemi di equilibrio tra la popolazione delle aree pianeggianti e quelle montane. Il modello insediativo classico adottato in realtà appenniniche di differente area geografica, dal settentrionale appennino emiliano al centrale appennino umbro-marchigiano, mette in luce, in generale, un deciso processo di abbandono delle terre interne verso le zone costiere, o comunque pianeggianti.⁵ Gli studi sugli Appennini, ed

in particolare sul tema dello spopolamento, hanno insistito molto sulla Seconda guerra mondiale come cesura fondamentale con il passato nello sviluppo dei territori montani. La fine del conflitto, la ricostruzione e più tardi il «boom economico» avrebbero di fatto condotto il tessuto produttivo montano ai margini della crescente industrializzazione. L'altitudine, la lontananza dalle principali vie di comunicazione e la mancanza di dinamismo economico avrebbero in generale portato all'emigrazione verso le zone industriali di pianura. È un andamento che si registra anche per altre realtà montane come le Alpi, ma in alcune zone il fenomeno è risultato più attenuato in quanto il benessere economico è maggiore e la presenza di infrastrutture attenua la marginalità.⁶

La stessa tendenza si è registrata anche in Abruzzo dove il rapporto tra popolamento dell'area appenninica e quello della fascia adriatica ha mostrato una tendenza al cedimento. Si è registrata negli ultimi sessant'anni una rottura dell'antico equilibrio economico sul quale si fondava il ruolo autonomo della montagna. Un tempo, l'economia mista silvo-agro-pastorale manteneva forte il ruolo dei siti appenninici; quando questa è venuta meno a causa dell'industrializzazione e dei processi di modernizzazione, l'effetto è stato un processo di scivolamento della popolazione dalle terre alte verso le terre basse. Nonostante ciò, la diminuzione della densità demografica ha risparmiato centri importanti dell'interno come Avezzano e Sulmona, nei quali molte realtà produttive sono rimaste a difesa dell'offerta lavorativa nel territorio.⁷

Nel dopoguerra l'Abruzzo ha però conosciuto in maniera abbondante anche l'emigrazione di massa fuori dalla regione, un fenomeno che ha raggiunto l'intensità massima tra il 1958 e il 1963 e che si è distinta per una spiccata propensione a dirigersi verso le regioni più vicine, il Lazio, soprattutto verso Roma, e la Campania. Queste due regioni attrassero oltre la metà del complessivo movimento abruzzese in uscita, che per il resto si orientò verso le classiche destinazioni settentrionali, soprattutto lombarde, piemontesi e toscane, oltre naturalmente verso le tradizionali catene migratorie del Nord America.⁸

Come si diceva, la parte d'Abruzzo occupata dalla montagna ha sempre avuto un ruolo importante nella regione, ciò è particolarmente evidente se si guarda la percentuale di popolazione residente in montagna che sino alla Seconda guerra mondiale costituiva poco meno della metà del totale (Tab. 1). La situazione diventa più dinamica a partire dall'immediato dopoguerra quando risulta evidente la perdita di popolazione da parte delle zone montuose a favore di quelle collinari e limitrofe al mare. Questo trend ha avuto un'inversione di tendenza a partire dagli anni Novanta, ed infatti tra il 1991 e il 2001 si nota

Tab. 1: *Distribuzione percentuale della popolazione residente in Abruzzo per zone altimetriche (1861–1981)*

Anno	Montagna	Collina-litorale
1861	47,8	52,2
1871	48,3	51,7
1881	48,7	51,3
1901	47,6	52,4
1911	47,2	52,8
1921	45,9	54,1
1931	43,8	56,2
1951	40,4	59,6
1961	37,8	62,2
1971	33,7	66,3
1981	31,3	68,7
1991	25,2	74,8
2001	29,3	70,1

Fonti: Nostre elaborazioni dai Censimenti della popolazione italiana dell'Istat.

una ripresa in punti percentuali della quota di popolazione delle terre alte. Secondo una tendenza nazionale, infatti, i comuni di montagna, così come quelli di collina, negli ultimi anni hanno conosciuto un certo ripopolamento, avendo beneficiato della generale perdita di abitanti vissuta dalle città negli stessi anni. Un fenomeno, questo, incentivato dai cambiamenti nel mondo del lavoro e della produzione e da un più generale ritorno a stili di vita meno conciliabili con la vita in città.⁹

Gli indicatori di marginalità del 2001

Il ripopolamento dei comuni di montagna non elimina comunque le problematiche odierne riguardanti il rapporto tra terre alte e terre basse nella regione abruzzese. L'Abruzzo si qualifica infatti a tutt'oggi come un sistema dualistico,

quello montano fragile e con forti limiti e quello collinare e costiero da decenni ben strutturato e decisamente più dinamico.

È importante ricordare come lo sviluppo economico registrato negli ultimi decenni in Abruzzo, si è appoggiato principalmente alle aree industriali delle zone pianeggianti. All'inizio degli anni Ottanta, l'Abruzzo si era distinto per via dei principali indicatori economici che segnalavano una velocità di sviluppo ben al di sopra delle altre regioni meridionali e in linea con le regioni del nord Italia. La letteratura economica del periodo riconduceva lo sviluppo abruzzese all'efficacia del «modello adriatico» dell'industrializzazione diffusa, un modello che più tardi sarebbe stato definito con la sigla Nec (nord-est-centro) e che dalle Marche si stava diffondendo verso le regioni più a sud. Nonostante i distretti più forti fossero localizzati sull'Adriatico (Teramano, Pescara-Chieti e Vastese), c'è da segnalare in questo periodo la presenza di nuclei produttivi minori, ma comunque non irrilevanti, inseriti nell'interno appenninico ed in particolare intorno alle città dell'Aquila, Avezzano e Sulmona.¹⁰

Questa differenza ha spinto da tempo gli operatori istituzionali, che si occupano di politiche e di programmazione, a cercare di quantificare il grado di svantaggio che i comuni montani debbono vivere in rapporto alla media regionale. La regione Abruzzo ha deciso di definire con precisione la marginalità, utilizzando un termine molto comune nell'ambiente scientifico, ma che spesso non si lega ad un significato ben preciso. Si è deciso, così, di delineare la marginalità attraverso un indicatore con più sfaccettature, tale da poter essere riferito anche distintamente a singoli fattori di base che concorrono a creare le condizioni stesse di disagio e svantaggio. Tutto ciò non è stato fatto solo per puro interesse scientifico, ma con l'intento di usare il parametro della marginalità per misurare l'attribuzione di risorse e sostegni vari ai territori montani. La regione Abruzzo ha infatti stabilito, a tal proposito, in accordo con la propria legislazione regionale, una serie di indicatori attraverso i quali definire la misura della marginalità dei territori montani, basandosi sulle banche dati a disposizione dell'Istituto nazionale di statistica e degli istituti regionali. In questo modo, la programmazione degli interventi pubblici sulla montagna è stata definitivamente agganciata alla misura della marginalità.¹¹

La misura del grado di marginalità è ottenuta da un insieme di indicatori che hanno un'elevata correlazione con le specificità dei territori montani, come il degrado demografico, la carenza di servizi, la fragilità dei sistemi produttivi e del livello di vita, inteso come capacità di produzione di reddito. È stato il Cresa (Centro regionale di studi e ricerche economico sociali della regione Abruzzo)

ad occuparsi della scelta degli indicatori e dell'elaborazione nel 2001 dei primi risultati, in base a ciò che era emerso dal quattordicesimo censimento della popolazione.¹² L'unico limite che può essere imputato al lavoro del Cresa è che questo istituto ha identificato il territorio montano come composto soltanto dai comuni appartenenti alle comunità montane. Ciò influenza fortemente la sua analisi in quanto esclude comuni molto rilevanti, dal punto di vista sia demografico che produttivo, come Sulmona e l'Aquila.¹³ Bisogna ricordare come le comunità montane in Italia siano nate nel 1971 per aiutare i comuni alpini e appenninici a fronteggiare le difficoltà derivanti dallo spopolamento e dall'arretratezza economica, organizzando servizi comuni. In alcuni casi le comunità montane comprendono anche comuni pianeggianti che però risultano contigui a quelli montani con i quali hanno organizzato insieme diversi tipi di servizi pubblici. Per quanto riguarda la nostra analisi, per stimare l'evoluzione storica del grado di marginalità di un comune ci si è concentrati su due aspetti principali: i fattori demografici, come le dinamiche della popolazione negli ultimi decenni, e i fattori economici, come lo stato del sistema produttivo locale.

Dal punto di vista della popolazione, il degrado demografico è particolarmente importante perché conduce a conseguenze considerevoli anche sull'economia locale, come l'indebolimento del sistema produttivo, la perdita dei servizi legati a fattori di scala (come i servizi pubblici connessi alla consistenza della popolazione) e, di riflesso, la riduzione delle capacità di produzione del reddito dell'intero sistema locale che incide sulle condizioni di vita dei cittadini. Il processo di perdita della popolazione è parallelo a quello di perdita di dinamicità a livello economico. Tuttavia, il primo è diretta conseguenza del secondo. Laddove infatti non si sono materializzate possibilità importanti per il riscatto economico locale, la popolazione ha scelto la via dell'emigrazione verso territori con maggiori prospettive lavorative, sia entro i confini della propria regione – verso gli insediamenti costieri – sia al di fuori della stessa. La rarefazione della presenza umana sulle montagne abruzzesi nel corso del dopoguerra è tra l'altro dovuta a principali fattori economici come la carenza di risorse e l'impossibilità del sistema produttivo di sostenere i nuovi modelli di vita emersi con il «boom economico». Questo fenomeno, che in parte si è arrestato, ha fatto sì che oggi, sulle montagne abruzzesi, vi siano piccoli o piccolissimi centri abitati in cui la popolazione è sempre più anziana e le opportunità lavorative sono ridotte. Sono state infatti le fasce più giovani della popolazione a lasciare gli insediamenti montani, favorendo così un generale invecchiamento in questi centri abitati. Da qui è scaturito un processo di degrado che prima ha provocato la perdita

di servizi anche essenziali (scuole e ospedali) e successivamente ha ridotto il livello di vita delle popolazioni.¹⁴

Dal punto di vista più strettamente economico, la marginalità viene considerata in contrapposizione allo sviluppo, misurato non solo come fatto economico a sé stante, ad esempio sul reddito o sui posti di lavoro, ma anche sulla base di condizioni di vita corrispondenti al livello di soddisfacimento dei bisogni primari dell'individuo, come ad esempio quelli connessi alle dotazioni di servizi essenziali presenti sul territorio.¹⁵ Sono proprio le potenzialità ridotte di queste categorie economiche che rendono i territori montani «territori marginali» e che costituiscono i fattori involutivi del sistema. Fattori che vengono però ridotti, in presenza di condizioni particolari e specifiche dipendenti da peculiarità ambientali: si pensi a quei luoghi, alpini ma anche appenninici, in cui è stato possibile negli anni sviluppare il turismo montano.¹⁶

Per quanto riguarda la demografia, gli indicatori scelti dal Cresa sono stati la densità di popolazione, la variazione percentuale di popolazione avvenuta nel biennio 1981–2001, e gli indici relativi all'invecchiamento della popolazione e alla dipendenza di questa parte sul resto. Dal punto di vista del sistema produttivo è stata scelta la classica ripartizione del numero di addetti tra i settori fondamentali (agricoltura, industria, terziario), la quale in genere esprime il dinamismo o l'arretratezza economica di un comune. Altri indicatori importanti riguardano la dotazione di servizi, come il numero di alunni per scuole elementari, il numero di esercizi commerciali, e gli addetti alle istituzioni pubbliche, e il livello di vita, calcolato sul reddito pro-capite, sui consumi, sul numero di autovetture per 100 abitanti e su altri elementi. Dall'analisi degli indicatori, si ottiene la valutazione sintetica della marginalità che può dare i seguenti risultati: una prima classe con i valori molto negativi che vogliono dire alta marginalità e declino, una seconda classe con i valori di marginalità intermedi che indicano una sostanziale stabilità, e infine una terza classe con valori più positivi che significano bassa marginalità e sviluppo. Il risultato sintetico è inoltre scorponabile nelle quattro categorie principali: demografia, sistema produttivo, livello di vita e dotazione servizi. Si è partiti proprio da questi risultati sintetici del 2001 per fare un confronto con quelli del 1951 per comprendere in parte l'evoluzione storica dei territori analizzati. Si è scelto come campione la provincia dell'Aquila, l'unica delle quattro provincie abruzzesi a non avere sbocco sul mare Adriatico e quella con un territorio quasi completamente caratterizzato da alture montane. Più dell'ottanta per cento dei comuni di questa provincia si trova su un'altitudine media superiore ai seicento metri, mentre gli altri non vanno comunque

Tab. 2: *Indicatore sintetico di marginalità della provincia dell'Aquila 2001 (demografia)*

Declino	54
Stabilità	46
Sviluppo	8

Fonte: Cresa (vedi nota 11).

Tab. 3: *Indicatore sintetico di marginalità della provincia dell'Aquila 2001 (sistema produttivo)*

Debole	65
Medio	25
Vivace	18

Fonte: Cresa (vedi nota 11).

al di sotto dei quattrocento metri. Ci si è inoltre, per necessità, soffermati sugli aspetti demografici e del sistema produttivo in quanto sono gli unici su cui si può lavorare in chiave storica utilizzando i censimenti del 1951.

Il confronto tra i risultati del 2001 e quelli del 1951

I risultati principali emersi dall'analisi del 2001 non sono in realtà sorprendenti: dei 108 comuni della provincia aquilana, una delle più estese di tutto il territorio italiano, ben 54 registravano valori demografici in declino, 46 valori medi di stabilità e soltanto 8 registravano un sistema demografico in sviluppo (Tab. 2). I dati sul sistema produttivo avevano un andamento maggiormente rivolto verso gli estremi, con 65 comuni che presentavano un sistema produttivo debole, 25 con un indicatore definito come medio e 18 con un sistema produttivo vivace (Tab. 3).

Il dato maggiormente interessante è costituito dalla forte relazione tra sviluppo demografico ed economico nel definire debolezza e vivacità di entrambi i sistemi. Quei comuni che presentavano uno sviluppo demografico avevano anche un sistema produttivo vivace, mentre i comuni in declino demografico erano allo stesso tempo deboli dal punto di vista produttivo. Più sfumati sono ovviamente i dati riguardanti i comuni intermedi, in questo caso il legame tra i due valori è meno netto anche se sostanzialmente esistente.

Utilizzando i dati sulla popolazione, in particolare quelli relativi all'invecchiamento della popolazione, e i dati sul sistema produttivo si possono cogliere delle importanti tendenze nell'arco di cinquant'anni. Innanzitutto, risulta delicata la

Tab. 4: *Comuni meno marginali (2001)*

Comune	Agricoltura e allevamento* ¹	Costruzioni e industria* ²	Terziario* ³	Indicatore demografico 1951* ⁴	Indicatore demografico 2001* ⁵	Indicatore sistema produttivo 2001* ⁶
Avezzano	31,1	33,1	35,8	0,53	Sviluppo	Medio
Castel di Sangro	37,4	32,2	30,3	0,58	Stabilità	Vivace
Celano	79	11,7	9,3	0,53	Sviluppo	Medio
L'Aquila	35,4	25,3	39,3	0,52	Sviluppo	Vivace
Luco dei Marsi	77,4	14,8	7,8	0,58	Sviluppo	Medio
Pratola Peligna	66,2	22	11,8	0,59	Sviluppo	Medio
Roccaraso	38,5	37	24,5	0,52	Stabilità	Vivace
Sulmona	29,8	25,2	45	0,56	Sviluppo	Vivace

*1 Si tratta delle percentuali rilevate durante il censimento Istat degli addetti nel settore primario (agricoltura, allevamento, miniere).

*2 Si tratta delle percentuali rilevate durante il censimento Istat degli addetti nel settore secondario (manifatture e costruzioni).

*3 Si tratta delle percentuali rilevate durante il censimento Istat degli addetti nel settore terziario (amministrazioni, commercio, turismo ecc.).

*4 L'indicatore demografico del 1951 rappresenta il rapporto tra popolazione lavorativa e il totale (pop. 20-64/pop. tot.) che mostra come già nel primo censimento del dopoguerra alcuni comuni fossero più vivaci dal punto di vista demografico. Nel grafico 5 in particolare si vede come i comuni che avevano un rapporto al di sotto dello 0,5 fossero già deboli dal punto di vista dell'invecchiamento della popolazione.

*5 Si tratta dell'indicatore sintetico demografico elaborato dal Cresa attraverso il quale viene descritta la demografia di un comune attraverso tre sostantivi: Sviluppo, Stabilità e Declino. Vedi CRESA (vedi nota 11), pp. 59-60.

*6 Si tratta dell'indicatore sintetico del sistema produttivo elaborato dal Cresa attraverso il quale viene descritta l'economia di un comune attraverso tre aggettivi: Vivace, Medio e Medio. CRESA (vedi nota 11), pp. 67-68.

Fonte: Nostre elaborazioni da dati Istat (1951) e dati Cresa (2001).

Tab. 5: *Comuni più marginali (2001)*

Comune	Agricoltura e allevamento	Costruzioni e industria	Terziario	Indicatore demografico 1951	Indicatore demografico 2001	Indicatore sistema produttivo 2001
Barete	55,5	32,5	12	0,44	Declino	Debole
Cansano	65,1	26,7	8,2	0,42	Declino	Debole
Capitignano	73,6	13,3	13,1	0,49	Declino	Debole
Gagliano Aterno	77,6	12	10,4	0,4	Declino	Debole

Fonte: Nostre elaborazioni da dati Istat (1951) e dati Cresa (2001).

connessione con i valori relativi alla popolazione. La maggior parte dei comuni che oggi sono in declino demografico, in quella fase erano in piena espansione, sia per l'effetto positivo della fine del conflitto, sia perché non era ancora iniziato l'«esodo migratorio», accentuato nei primi anni del «boom» economico. Solo 16 comuni avevano valori al di sotto della media e potevano essere definiti poco dinamici in termini demografici.

Le relazioni sembrano invece più forti per il sistema produttivo; i comuni che già nel 1951 stavano conoscendo la transizione lavorativa verso il settore secondario e l'abbandono delle attività primarie, sono gli stessi che presentavano nel 2001 un sistema economico vivace o medio. Si è utilizzato il dato relativo alle ripartizioni del settore primario e secondario come indice di prosperità economica. Certamente nel 1951 la transizione occupazionale verso il settore secondario non si era ancora compiuta pienamente, ma in quei comuni che si sarebbero sviluppati, già si potevano vedere percentuali importanti in favore del settore secondario.

Buona parte dei comuni che presentavano fattori di debolezza già nel 1951 si presentano ancora oggi in una situazione poco dinamica. D'altra parte, alcuni comuni che nel 1951 presentavano economie deboli hanno saputo crescere e sviluppare un'economia locale di un certo interesse. Nelle tabelle 4 e 5 abbiamo riassunto i dati dei comuni che presentavano nel 2001 rispettivamente i risultati più positivi e più negativi.

Nella tabella 4 si può vedere come comuni quali Celano, Luco dei Marsi e Pratola Peligna hanno di fatto cambiato nel corso di cinquant'anni la propria fisionomia. Altri comuni sono invece rimasti nelle loro posizioni originali, sia positive che negative, segno che molte caratteristiche di sviluppo erano insite già prima dell'arrivo del boom economico. Se, infatti, condizioni di arretratezza o di dinamismo sono rimaste intatte nonostante i grandi cambiamenti intervenuti con il «miracolo economico», questo lo si deve a caratteristiche decisamente forti perduranti nel tempo. Resta invece un'ampia zona grigia di comuni da studiare indubbiamente in maniera più approfondita, valutando i decenni intermedi al periodo 1951–2001. C'è infine da fare una considerazione importante e riguarda il 2011 anno del censimento. Questo sarà un banco di prova importante per l'Abruzzo e in particolare per l'Appennino duramente colpito nel 2009 dal terremoto. Si potrà così verificare numericamente se quei comuni che hanno presentato per tutto il dopoguerra una struttura più debole stiano in effetti pagando i risultati più duri in termini di perdita di popolazione e abbandono di strutture produttive.

Note

- 1 B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno 1940–1945*, San Giovanni in Persiceto 1999; M. Maggiorani, P. Zagatti (a cura di), *La montagna dopo la guerra. Continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno 1945–2000*, Bologna 2009.
- 2 G. De Vecchis, «Alpi e Appennini a raffronto: concezioni, processi evolutivi, equilibri», in: G. Scaramellini (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino 1998, pp. 3–17.
- 3 G. Scaramellini, «La montagna italiana nella transizione attuale. Alpi e Appennini a confronto», in: Idem (vedi nota 2), pp. 309–323.
- 4 M. Costantini, «Economia, società e territorio nel lungo periodo», in: *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. Abruzzo*, Torino 1997, pp. 95–99.
- 5 M. Troilo, «Donne, economia e lavoro nell'Appennino umbro-marchigiano», in: N. Valsangiacomo, L. Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee XVIII–XX secc.*, Milano 2010, pp. 147–164.
- 6 N. Valsangiacomo (a cura di), *Le Alpi e la guerra: funzioni e immagini. Les Alpes et la guerre: fonctions et images*, Lugano 2007.
- 7 M. Costantini (vedi nota 4) pp. 95–99; C. Felice, «Da «obliosa contrada» a laboratorio per l'Europa. Industria e agricoltura dall'Unità ai nostri giorni», in: *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. Abruzzo*, Torino 1997, pp. 376–386.
- 8 M. Costantini (vedi nota 4) pp. 99–103; M. Boyd, «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas», in: *International Migration Review*, 23/3, 1989, pp. 638–670; S. Cancian, «Interesting labour and social networks across cities and borders» in *Studi emigrazione*, XLIV, aprile–giugno 2007, 166, pp. 313–326.
- 9 E. Sori, «Storiografia e storia della montagna appenninica: l'evoluzione demografica», in: A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano 2004; P. P. Viazzo, «La mobilità del lavoro nelle Alpi nell'età moderna e contemporanea: nuove prospettive di ricerca tra storia e antropologia», in: AAVV, *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano 1998.
- 10 V. Balloni, «La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno», in: *Economia Marche*, 5/6, 1979, pp. 7–69; Felice (vedi nota 7), pp. 430–441.
- 11 CRESA, *La montagna abruzzese. Indicatori di marginalità*, L'Aquila 2002, pp. 9–15.
- 12 ISTAT, *XIV censimento nazionale della popolazione*, Roma 2002.
- 13 CRESA (vedi nota 11), pp. 9–10.
- 14 «Aspetti strutturali ed evoluzione recente della popolazione abruzzese», in: CRESA, *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, L'Aquila 2002, pp. 36–40.
- 15 E. Felice, «I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871–2001)», *Rivista di Politica Economica*, XCVII, III–IV, 2007, pp. 359–361.
- 16 P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna 2001, pp. 287–298.